

Da ieri definitivamente chiuso l'aeroporto

Beirut sotto le bombe Attacchi israeliani nel Sud del Libano

Riunione d'emergenza del governo libanese - L'agenzia palestinese Wafa denuncia la presenza di consiglieri americani tra le milizie della destra falangista - Proseguono i combattimenti

BEIRUT — Il governo libanese ha tenuto ieri una riunione d'emergenza mentre in tutto il paese continuano gli scontri armati e crescono i timori di un nuovo massiccio intervento di Israele nel sud del Libano.

Beirut è da due giorni praticamente isolata. Pochissimi gli aerei che hanno potuto partire e atterrare tra le bombe che a intervalli regolari si schiantavano sulle piste. Un nuovo bombardamento ieri mattina ha messo definitivamente fuori uso le piste vanificando gli sforzi del governo libanese per riaprire al traffico internazionale l'importante scalo mediterraneo. Un autobus dell'aeroporto è stato ieri colpito in pieno da una cannonata e distrutto completamente.

Le forze siriane della Forza araba di dissuasione (FAD) e le milizie falangiste continuano intanto a darsi battaglia attraverso la linea verde che divide i due settori della città rendendo praticamente impossibile lo svolgimento di ogni attività civile. Solo due navi da carico, una americana e una sovietica, hanno potuto scaricare ieri viveri essenziali tra un inferno di granate e razzi. Altre tredici navi straniere sono ancorate in rada fuori dalla portata dei cannoni in attesa di una tregua che sembra oggi ancora lontana. Nelle ultime ventiquattro ore il bilancio delle vittime in tre sole località (Beirut, Sidone e Zahle) è stato di 24 morti e 64 feriti.

Nel cielo di Beirut e di Sidone sono intanto ricomparsi ieri i caccia israeliani che hanno sorvolato a bassa quota la città rompendo il muro del suono e suscitando panico tra la popolazione. Un nuovo scontro di truppe israeliane in Libano è stato anche segnalato ieri. Un reparto israeliano ha attraversato il confine entrando nel villaggio di Toulin, controllato dalle forze dell'Onu, dove ha demolito una casa il cui proprietario era « sospettato » di essere un collaboratore dei palestinesi. E questo mentre solo il giorno precedente il primo ministro israeliano Begin aveva dato assicurazioni al comandante delle forze dell'Onu in Libano, il generale Callaghan, di non attaccare le zone controllate dall'Onu.

L'agenzia palestinese Wafa ha dall'altra parte accusato ieri gli Stati Uniti e l'Egitto di armare le milizie della destra libanese. « 40 esperti militari americani — secondo la Wafa — sono arrivati la scorsa settimana con un aereo privato a Beirut, da dove hanno raggiunto la zona controllata dai falangisti. Sempre secondo la Wafa, due navi egiziane e una turca hanno ieri rifornito le milizie falangiste con armi di grosso calibro attraverso il porto di Jounieh.

Accuse contro gli Stati Uniti anche da parte dell'agenzia sovietica TASS. In un commento sulla situazione libanese l'agenzia sovietica ha ieri accusato Washington di appoggiare e incoraggiare la politica israeliana di « aggressione e pirateria » nel Medio Oriente. « Israele — scrive la TASS — non sarebbe in grado di effettuare le sue «piratichesche incursioni senza l'appoggio statunitense ». « Donne, vecchi e bambini — scrive la TASS — muoiono in conseguenza delle incursioni dei soldati israeliani e danni tremendi vengono inflitti all'economia libanese ».

Il PCI per il Salvador: incontro con una delegazione del Fronte

ROMA — Una delegazione del Fronte democratico rivoluzionario-MLN del Salvador, composta da Roberto Arenas, Elisabeth Sol, Javier Mendez, della commissione per le relazioni internazionali, e Diana Mendoza, rappresentante per l'Italia, si è incontrata ieri con Rodolfo Mechini, vice responsabile della sezione esteri del PCI, e Claudio Bernabucci, della sezione esteri.

Nel corso del cordiale colloquio i compagni salvadoregni hanno manifestato la loro gratitudine per la solidarietà espressa dai comunisti italiani nei confronti della lotta del popolo di El Salvador. I compagni del PCI hanno da parte loro garantito il più ampio impegno unitario dei comunisti italiani a favore di una soluzione politica della crisi salvadoregna che conduca alla realizzazione di un regime di autentica democrazia.

Nostro servizio

ADDIS ABEBA — Prima ancora di concludersi (questa sera con un colloquio con il presidente Menghistu), la visita del ministro degli esteri italiano on. Colombo, iniziata ieri mattina, è già al centro di ipotesi e illazioni. L'importanza del viaggio, nonostante la sua brevità, è fuori discussione, almeno da un punto di vista formale. E' infatti la prima volta, dalla rivoluzione del 1974, che un alto esponente della diplomazia di un paese membro della Comunità europea e dell'Alleanza atlantica visita l'Etiopia. Sul piano dei rapporti bilaterali, inoltre, è ragionevole aspettarsi l'avvio a soluzione di alcuni problemi pendenti fra Roma e Addis Abeba, come il pagamento delle indennità per le avvenute nazionalizzazioni di beni italiani, la concessione dei visti di uscita a nostri connazionali trattenuti perché ritenuti debitori di tasse non pagate, la definizione di progetti di cooperazione economica, tecnica e culturale, già abbozzati o firmati.

Ma c'è chi colloca l'iniziativa di Colombo in un quadro più ambizioso. Essa secondo alcuni — sarebbe una prima concreta risposta al bisogno etiopico di riprendere con l'Occidente il dialogo interrotto o sospeso a messo in sordina negli ultimi cinque o sei anni: risposta non solo italiana, ma europea (o per lo meno francese e tedesca) e forse anche americana.

Nulla autorizza a pensare che Colombo sia in possesso di un « mandato », di un incarico, sia pure generico, da parte degli altri governi della Comunità europea e della NATO, o di alcuni di essi. Voci in tal senso non vengono accreditate dal portavoce della delegazione italiana. Lo stesso Colombo, nei colloqui con i giornalisti del seguito, mantiene (come si dice) un profilo basso: misura le parole e si limita a parlare di « volontà di collaborazione in tutte le sedi, per risolvere tutti i problemi, tutte le crisi, nel pieno rispetto della sovranità e delle scelte di politica estera e di collocazione internazionale di ciascun paese ».

Iniziati i colloqui del ministro Emilio Colombo ad Addis Abeba

Svolta occidentale verso l'Etiopia?

La missione del capo della diplomazia italiana al centro di numerose illazioni - Ipotesi anche sugli orientamenti del Derg - Sarebbe in atto un ripensamento - Temi di interesse bilaterale



Colloqui a Roma tra il PCI e il COPWE

ROMA — Una delegazione della Commissione d'organizzazione del Partito dei lavoratori di Etiopia (COPWE) è giunta martedì sera a Roma su invito del Partito comunista italiano.

La delegazione — guidata da Berhanu Bayeh, membro del Consiglio militare, dell'esecutivo del COPWE e responsabile degli affari internazionali, e composta da Teferra Shawa, vice direttore dell'organo centrale del COPWE, Tafesse-Work Wondimu, del dipartimento affari internazionali, Assefa Habtu, del dipartimento per le cooperative — ha avuto la sera stessa un incontro con il compagno Gian Carlo Pajetta e il compagno Minucci e la delegazione italiana composta da Antonio

Rubbi, Gianni Giadresco, Renato Sandri, Claudio Ligas e Renzo Fos.

Ieri mattina i colloqui sono cominciati presso la Direzione del PCI. Il compagno Berhanu ha informato sulla situazione e sulla politica del suo paese. Nel corso del colloquio le due delegazioni hanno poi discusso alcune tra le maggiori questioni internazionali, con particolare riferimento alla complessa situazione nel Corno d'Africa e alle prospettive di collaborazione tra PCI e COPWE e tra l'Italia e l'Etiopia.

La delegazione etiopica è ripartita per una visita ad alcune organizzazioni provinciali del nostro partito.

«volontà di collaborazione in tutte le sedi, per risolvere tutti i problemi, tutte le crisi, nel pieno rispetto della sovranità e delle scelte di politica estera e di collocazione internazionale di ciascun paese ».

«volontà di collaborazione in tutte le sedi, per risolvere tutti i problemi, tutte le crisi, nel pieno rispetto della sovranità e delle scelte di politica estera e di collocazione internazionale di ciascun paese ».

«volontà di collaborazione in tutte le sedi, per risolvere tutti i problemi, tutte le crisi, nel pieno rispetto della sovranità e delle scelte di politica estera e di collocazione internazionale di ciascun paese ».

tere schiettamente feudale del regime monarchico) è stata oggetto in Europa e in America di una frettolosa e sbrigativa campagna di denigrazione, conclusasi con una drastica condanna per « tirannia terroristica » o addirittura per « fascismo ».

Sarebbe fare torto all'intelligenza degli attuali dirigenti etiopici affermare che essi hanno messo i principi del marxismo e del leninismo alla base del loro progetto rivoluzionario per reazione all'incomprensione e all'ostilità dell'Occidente. E' però ragionevole supporre che certi atteggiamenti della stampa, di alcuni partiti, di molti governi occidentali (se non di tutti) abbiano fortemente contribuito a far emergere dal multi-forme e tumultuoso movimento rivoluzionario etiopico, aperto ancora, sei anni fa, a diversi approdi, gli elementi più radicali. Ed è certo che (almeno in notevole misura) siano stati proprio gli occidentali, con i loro arroganti giudizi eurocentrici, la loro miopia, la loro diffidenza nei confronti di un fenomeno così nuovo ed inatteso, la loro incapacità di stabilire con la nuova classe dirigente etiopica un franco rapporto da pari a pari, a spingere Addis Abeba nel campo sovietico.

E' ora in atto — si dice — un duplice ripensamento. Gli occidentali (o una parte di essi) vorrebbero porre fine ad incomprensioni e rancori. Gli etiopici, pur mantenendo con Mosca l'esistente saldo rapporto di affinità ideologica e di alleanza politico-militare, non sarebbero affatto alieni dal trattare aperture ai contributi finanziari, tecnici e culturali dell'Occidente, di cui il paese ha bisogno per non dipendere da una sola fonte di aiuti. Non si può neanche escludere che un dibattito sia in corso al vertice del gruppo dirigente etiopico, che varie tendenze si confrontino, e che diverse alternative siano pronte a essere considerate e vagliate.

te in vista di nuove scelte. E si fa notare, del resto, che il pur forte legame con l'URSS non impedisce all'Etiopia di intrattenere rapporti commerciali con paesi dell'altro campo, come appunto l'Italia, il Giappone, l'Arabia Saudita o la stessa America, ai quali vende il suo caffè e le sue pelli, e dai quali compra macchine, prodotti chimici e petroli, ed ogni genere di merci.

La prospettiva di un « riaggiustamento » sia pur relativa della collocazione dell'Etiopia, e il senso di un suo « ritorno » nel campo dei non allineati (reali), suscita interesse e speranza. Nel Corno d'Africa, con cubani e sovietici in Etiopia, francesi a Gibuti ed americani in Somalia, si è creato infatti un nuovo pericoloso focolaio di tensioni internazionali, che sarebbe utile a tutti spegnere o almeno attenuare. Ecco perché c'è chi parla anche di una mediazione italiana fra Mogadiscio, frontiere eritree ed Addis Abeba. Non mancano però gli scettici. Per essi l'iniziativa italiana arriva con troppa ritardo; ed è troppo prudente e debole. Di fronte ai due miliardi di dollari di armi fornite dall'URSS all'Etiopia, tanto per fare un esempio, i nostri quindici milioni concessi nel febbraio del '80, sono ben poco cosa. E' vero che l'Italia (spalleggiata da Francia e Repubblica federale tedesca) potrebbe influire sull'apertura di grossi crediti da parte degli enti internazionali. Ma in questi enti il peso degli Stati Uniti è preponderante, per cui in fin dei conti è con Washington, cioè con Reagan, che Addis Abeba dovrebbe riprendere il dialogo. Ma è una prospettiva realistica? E, ammesso che lo sia, a breve o a lunga scadenza? Si tratta, come dicevamo, di ipotesi, speculazioni, interrogativi che la visita di Colombo ha sollevato, senza per ora darli una risposta.

Arminio Savioli

In una intervista a un settimanale

Bani Sadr denuncia la «nuova dittatura»

Nuovo attacco del presidente iraniano contro il Partito della repubblica islamica - Attentato vicino a Teheran

ZURIGO — In un'intervista pubblicata sul settimanale svizzero «Weltwoche», il presidente iraniano Bani Sadr ha accusato i suoi oppositori del Partito della repubblica islamica di voler instaurare una nuova dittatura, ed ha denunciato la crisi economica in cui versa il Paese. Bani Sadr ha detto di non voler creare un proprio partito politico ma di sperare di riuscire a mobilitare la nazione per «disorganizzare il Partito della repubblica islamica che vuole istituire una nuova dittatura che prenda il posto del regime dello scia e ripanare il popolo».

Quanto alla guerra con l'Irak, il presidente iraniano ha detto che le forze armate del suo Paese hanno forze sufficienti per resistere e qualche volta per contrattaccare, ma non per rompere definitivamente il fronte avversario. «Voglio finire questa guerra il prima possibile — ha aggiunto — cosicché ci possiamo occupare dell'economia».

Ieri intanto un uomo è rimasto ucciso e dieci sono stati feriti per l'esplosione di una bomba collocata all'interno di un «minibus» nei pressi dell'ex palazzo imperiale a cinque chilometri dalla residenza dell'ayatollah Khomeini.



Bani Sadr

«Questa rivoluzione può essere salvata»

L'intellettuale iraniano Reza Olia ci ha inviato questo scritto all'interpretazione del tormentato processo politico iraniano, un contributo reso più attuale dalle stesse dichiarazioni del presidente Bani Sadr di cui riferiamo qui sopra.

Numerosi intellettuali, scrittori, poeti, giornalisti, hanno firmato recentemente un appello contro la censura e la repressione in atto in Iran nei confronti delle attività culturali denunciando in generale le dure persecuzioni nei confronti dei democratici. Inoltre, più di diecimila firme sono state raccolte in Iran da parte di studenti e docenti contro la chiusura dell'università. Da un anno, essi denunciano aggressioni e torture da parte dei «pasdaran» e le milizie integraliste. Appena poche settimane fa numerose manifestazioni studentesche si sono svolte in varie città dell'Iran con pesanti scontri e numerosi morti, centinaia di feriti e molti arresti, come la stampa, sia italiana che estera, ha ampiamente riportato.

La libertà e la democrazia sono oggi in discussione in Iran, mentre le forze politiche moderate e quelle integraliste dominanti si trovano a uno scontro e a una spoglia-

parso ayatollah Talegani, di cui sentiamo una enorme mancanza; egli ricordava di aver conosciuto durante la prigionia tanta gente del popolo di diversa ideologia ma mossi da un unico grande obiettivo, quello di abbattere la dittatura. Per questo subiva carcere, torture, e non si piegava di fronte alle atrocità dei Pahlavi perché guardava alla costruzione di un paese libero e democratico. L'ayatollah Talegani in questo spirito, è stato un fermo sostenitore della più stretta unità tra le forze democratiche che hanno fatto la rivoluzione.

Oggi gli integralisti, e lo hanno ampiamente dimostrato in questi due anni, non hanno nessuna intenzione di aprire un dialogo con le forze popolari e democratiche; sono contro una società moderna e civile, contro la cultura, contro ogni idea che non sia quella islamica e integralista. Vogliono governare il Paese con metodi vecchi e superati, con settarismo, con fanatismo, con repressione dura.

Lo stesso presidente Bani Sadr, considerato in realtà il capo dell'opposizione moderata, in tutti i suoi discor-

si ha denunciato gli errori del potere integralista. Ha messo a nudo i suoi metodi e le sue colpe, ha denunciato il sistema carcerario (ci sono sei tipi di carcere), la censura, il malgoverno, la mancanza di alcun serio programma economico e sociale. Tutto ciò basta? O non bisogna pensare invece al significato profondo di quelle iniziative che dopo due anni di incertezze sono sorte spontaneamente in questi giorni, con appelli contro il sistema al potere, con manifestazioni di studenti e giovani intellettuali di varia estrazione?

E questo significa non è l'esigenza di una nuova guida della rivoluzione? Ecco perché credo che il paese abbia bisogno di una grande unità fra tutte le forze democratiche, dai religiosi progressisti fino ai marxisti.

E allora mi rivolgo anche ai dirigenti comunisti iraniani del Tudeh che fino ad oggi hanno sostenuto incondizionatamente il potere integralista, mentre la politica, le indicazioni e le lotte di questo partito sono sempre state per una repubblica democratica. Ci rivolgiamo ai dirigenti del Tudeh perché crediamo nelle possibilità di questo partito di condurre un'iniziativa che, partendo dalla situazione reale del paese, sappia ricongiungere le varie espressioni democratiche, sviluppando tra di esse un'azione per una ampia unità.

E mi chiedo: non è meglio per lo stesso Tudeh uscire dall'isolamento nel quale si è rinchiuso con il suo appoggio al regime attuale? Ricordiamo anche come il martire Koerov Ruzbeh — prestigioso dirigente del Tudeh — difese ancora nel '58 questa unità per conquistare il potere. Ruzbeh indicava una linea democratica al popolo, voleva un paese, un partito indipendente da tutte le forze mondiali. Oggi il suo insegnamento è ancor valido, come quello di Talegani. Queste due figure, pur di diversa estrazione politica culturale, hanno dato indirizzi validi per un paese come l'Iran, con le sue caratteristiche culturali, religiose. E' infatti proprio da ciò che bisogna muovere per affrontare con coraggio il dramma dell'Iran, nella consapevolezza che esso può risolversi solo dall'interno del paese, difendendo la sua sovranità e indipendenza. In questo modo possiamo saldare l'unità del popolo e salvare la rivoluzione iraniana.

Oggi gli integralisti, e lo hanno ampiamente dimostrato in questi due anni, non hanno nessuna intenzione di aprire un dialogo con le forze popolari e democratiche; sono contro una società moderna e civile, contro la cultura, contro ogni idea che non sia quella islamica e integralista. Vogliono governare il Paese con metodi vecchi e superati, con settarismo, con fanatismo, con repressione dura.

Lo stesso presidente Bani Sadr, considerato in realtà il capo dell'opposizione moderata, in tutti i suoi discor-

Reza Olia

Auto nuova... paghi da bere?



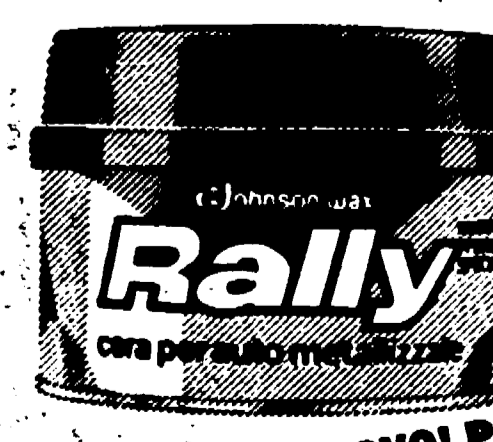
Macché nuova... l'ho lucidata con Rally!



Rally: un'auto sempre come nuova.



Rally, in modo facile e veloce, cambia la faccia della tua auto da così... a così.



Rally pulisce lucida e protegge. E' garantito dalla Johnson wax

NUOVI! Per auto metallizzate.